

Delitti della porta accanto

di Loretta Junck

Stefano Etzi

TANTE PICCOLE COSE

pp. 254, € 15,
Dalia, Terzi 2020



Tante piccole cose, romanzo d'esordio di Stefano Etzi, è stato finalista alla XXXII edizione del Premio Calvino. Due anni prima l'autore aveva già inviato al premio un altro suo lavoro, *La banda dello zingaro*, un romanzo di forte impatto, che il comitato di lettura aveva segnalato, dal momento che sembrava annunciare uno scrittore promettente, dalla voce aspra, talora urtante e per niente politicamente corretta, ma sicuramente

originale.

La storia di *Tante piccole cose* prende l'avvio da un fatto di cronaca nera avvenuto in un piccolo centro del cagliaritano, uno di quei delitti che la stampa definisce efferati: un uomo stermina un'intera famiglia uccidendo la moglie e i suoceri. Quando il romanzo inizia, tutto è già avvenuto e l'assassino, il trentacinquenne Daniele Masala, condannato all'ergastolo, di fronte alla prospettiva di passare l'intera vita in carcere ha deciso di suicidarsi. Prima, però, racconta del gesto che ha compiuto, in un'analisi lucida e spietata della propria vita. E così veniamo a sapere del suo disagio di vivere, della sua estrema timidezza, del suo sentirsi uno sradicato da quando la famiglia d'origine si era trasferita da Portoscuso a Sinnai, un piccolo centro non lontano da Cagliari: difficoltà a stringere amicizie nel nuovo ambiente, contatti solo virtuali con le ragazze e solitudine, tanta solitudine in un'età – l'adolescenza – in cui il rapporto con i coetanei è fondamentale.

Per sfuggire a quello che sembrava un destino ineluttabile si era sposato la prima ragazza che non lo aveva respinto, ancora giovanissimo, senza neanche portare a termine l'università, e aveva accettato un modesto impiego procuratogli dal suocero, un lavoro poco qualificato e poco pagato. Ma soprattutto non si era accorto che con quella donna ignorante e stupida, ormai sua moglie, non aveva niente in comune e che la famiglia di lei era pericolosamente onnipotente. L'incanto dei primi tempi era finito presto, il figlio desiderato non era venuto e si era così trovato a subire umiliazioni e soprusi da parte della moglie e del suocero, senza riuscire in alcun modo a reagire. Incassa sempre tutto, Daniele Masala, convinto che "piegarsi è l'unica strategia percorribile per sopravvivere". Così la rabbia accumulata esplose improvvisamente in tragedia: a provocarla è stato il concorso, per dirla con le sue parole, di "tante piccole cose".

Il punto di vista del protagonista non rimane però l'unico: a fare da contrappunto al suo racconto intervengono infatti a dire ognuno la sua – e in questo sta l'originalità del romanzo – parecchi personaggi che hanno conosciuto Daniele. Sono compagni e compagne di scuola che lo ricordano come un ragazzo timido, brutto, zimbello dei coetanei; oppure negozianti, vicini di casa, colleghi di lavoro che non riescono a capacitarsi dell'accaduto perché sembra loro incredibile che quel ragazzo silenzioso e inoffensivo abbia potuto sprigionare tanta violenza. La sorella, che da tempo vive a Firenze (appena ha potuto è fuggita lontano dalla Sardegna) ricorda invece la freddezza dei rapporti familiari, confermando in ciò la versione di Daniele. Ognuno chiosa dal suo personale punto di vista, e intanto parla di sé e della propria esperienza con una voce ben distinguibile che lo colloca con grande precisione nella realtà sociale della provincia cagliaritano. È una provincia che non ha nulla della Sardegna ancestrale e mitica di tanta letteratura sarda, e mostra invece i segni di una crisi diffusa, che è morale oltre che economica.

Attraverso una satira graffiante Etzi colpisce l'ipocrisia, denuncia il luogo comune e lo fa utilizzando una lingua "scarna, essenziale, asciutta e insieme duttile, capace di uccidere qualsiasi retorica", come si dice nel giudizio del Premio. Per ciò che riguarda i modelli cui si è ispirato, è lo stesso autore a informarcene nella quarta di copertina, facendo i nomi di Irvine Welsh, di Joe R. Lansdale, di Giorgio Scerbanenco e, tra gli scrittori sardi, di Sergio Atzeni; guardando ai quali però ci sembra che Stefano Etzi sia riuscito a trovare un proprio segno distintivo, una propria grana inconfondibile.



Rimozione della memoria

di Vincenzo Berardi

Alessandro Tuzzato

L'INUTILITÀ DEI BUONI

pp. 97, € 14,
Divergenze, Belgioioso PV, 2020



Nel romanzo *Code to Zero* di Ken Follet, un importante scienziato americano coinvolto nel progetto che manderà in orbita, nel gennaio del 1958, l'Explorer, il primo satellite della storia spaziale degli Stati Uniti, si accorge che un suo amico d'infanzia, agente della CIA, è in realtà una spia russa che vuole sabotare il lancio. Per evitare di essere denunciato, costui non esita a sottoporre l'amico, con l'aiuto

di uno psichiatra corrotto, a un esperimento chiamato "rimozione forzata della memoria". Naturalmente, come sempre avviene in questo genere di romanzi, tutto finisce bene, i cattivi vengono duramente puniti e lo scienziato smemorato si sposa con una bellissima bionda. Anche all'infelice protagonista di *L'inutilità dei buoni*, romanzo d'esordio di Alessandro Tuzzato – finalista alla XXVIII edizione del Premio Calvino e appena pubblicato dalla casa editrice Divergenze – succede la stessa cosa, ma purtroppo il finale, per lui, non è per niente lieto. A sottoporlo a questo pericoloso e illegale trattamento è il dottor Chirico, uno psichiatra dalla morale dubbia che non esita, per ottenere buoni risultati sperimentali, a fare un pesante ricorso all'elettroshock, con l'obiettivo di provocare l'annientamento psichico del paziente e la cancellazione di ogni suo ricordo. Ma come è potuto accadere tutto ciò? Come è arrivato, Roberto, a vivere come un automa – completamente dominato da un disturbo ossessivo compulsivo che gli impone una serie di regole e rituali – in un alloggio fornitogli dall'ospedale, sorvegliato da due assistenti sociali? E che, cosa, esattamente, non deve e non può ricordare? Tuzzato ce lo spiega con una prosa piana e lapidaria, quasi indifferente alla realtà sempre più terrificante che le pagine svelano, in un romanzo che ha l'andamento del noir ma che si rivela, come giustamente suggerisce la quarta di copertina, come un "romanzo di formazione al contrario". Nei vari capitoli, infatti, alle vicende di Roberto si alternano quelle di un insegnante frustrato e mal pagato – Bruno, uomo insicuro e ipersensibile, che si dipinge come "troppo buono" ed è incapace di reagire all'oppressione della propria famiglia e all'inaffettività della fidanzata – e il progressivo convergere delle due storie regala al lettore un inaspettato e rivelatore colpo di scena. Allo stesso tempo, la descrizione di queste due esistenze destinate a implodere offre un lungo e approfondito – più efficace nella prima parte – viaggio nelle contorsioni della psiche umana. Dove il lato oscuro è sempre pronto ad avere la meglio, dove la verità non è mai certa e riconoscibile, e dove i ricordi, nonostante lo sforzo che si compie per eliminarli, tornano sempre in superficie, risvegliando lentamente, e tragicamente, sentimenti e sofferenze insostenibili.

Commedie delle beffe

in salsa siciliana

di Franca Cavagnoli

Laura Lanza

**DONNA FRANCESCA SAVASTA,
INTESA CICCINA**

pp. 170, € 16,
Astoria, Milano 2020



Donna Francesca Savasta, per tutti Ciccina, fa la levatrice in una piccola località sugli Iblei, dove "la gente si scanta del maligno": quando incontra un giovane parroco che, per amor suo, diventerà "quasi santo", ottiene un altro incarico, quello di "pia ricevatrice dei progetti" che lei, con autentico spirito cristiano, scendendo con il dovuto riguardo dal letto in cui il parrino russa sonoramente, va a recuperare anche nel cuore della

notte prelevandoli dalla ruota degli esposti. Ambientato in una Sicilia ottocentesca, questo romanzo breve finalista della XXXII edizione del Calvino, non narra solo l'amore fra la levatrice e il bel parrino. Intorno a loro si muove un turbinio di personaggi, dal colto don Ciccio al saggio don Nunzio; da don Ceccé, sagrista di Cappella e famigerato menagramo, a Zu Tanu u babbu, da un vescovo libertino ai camperi del barone di Villastella.

Un intreccio di storie nella storia, che affascina chi legge non solo per il sicuro piglio narrativo dell'autrice, abile a potare i rami secchi e a montare le scene in un crescendo di suspense e ilarità, ma anche per la scrittura ibrida e vibrante. La sintassi dell'italiano è continuamente sollecitata dal dialetto che spinge da sotto, che ne increspa la superficie, rendendo la scrittura cangiante e ricca di meraviglie. Laura Lanza crea un incisivo impasto, originale e comprensibilissimo, di lingua italiana e dialetto – un utile glossario in fondo al volume facilita la lettura –, che accende la pagina di colori e suoni, di allitterazioni, assonanze e consonanze, e dà vita a un incalzante ritmo narrativo che proietta d'un fiato chi legge verso le ultime pagine, tale è la gioia della lettura. La vita quotidiana tra Donna Francesca e il canonico Peppino Gallo mostra la naturalezza con cui all'epoca in cui è ambientata la storia si violavano le norme senza pensarci su troppo e l'autrice non indugia in vani moralismi. "Fatti di sangue", vendette e adulteri sono narrati con mani lievi e con una sottile ironia che soffonde il romanzo da cima a fondo, facendoli trapelare a mezza voce o da eloquenti silenzi. Un libro che capovolge le aspettative di chi legge, sovverte, quanto ai rapporti di genere, il racconto tradizionale della donna siciliana, combatte i pregiudizi e i luoghi comuni: a poco a poco Francesca Savasta, Intesa Ciccina, appare per quello che realmente è: una donna saggia, libera e generosa, dotata di straordinaria intelligenza primaria, impegnata nel sociale e ben determinata a vivere i propri desideri e a esaudire quelli altrui. Il romanzo, che l'autrice definisce "un po' commedia e un po' farsa", nasce dalla lettura di documenti e cronache dell'epoca, frutto delle ricerche accurate di Laura Lanza, che ha lavorato come bibliotecaria della Vallicelliana e ora è caporedattore della rivista "Accademie & Biblioteche d'Italia", dopo aver fatto parte della redazione di "Bibliografia romana". L'esordio narrativo di Lanza è decisamente felice, con i suoi sovvertimenti dell'ordine costituito, la ricerca di piccoli espedienti, di certo non frodi, per dare qualcosa a chi nulla ha – affermando così il diritto del buon senso –, i suoi scambi di persona e beffe giocose tra morti apparenti, morti vere e persone "di colorito mortizzu", in cui le disgrazie si stemperano grazie all'astuzia e alla buona sorte come nella commedia plautina o nella novella arguta italiana del Tre-Quattrocento. Il romanzo di Laura Lanza forma con *La Dragunera* di Linda Barbarino, anch'esso finalista della XXXII edizione del Calvino e uscito la scorsa primavera per il Saggiatore (cfr. "L'Indice" 2020, n. 5), un persuasivo e suadente dittico siciliano. Una commedia e un dramma che raccontano una Sicilia del passato, limpida, colma di leggerezza e ironia quella ottocentesca di Lanza e la Sicilia senza tempo, mitica, torbida e con radici che affondano nell'immaginario collettivo quella di *La Dragunera*: una terra che non finisce di regalare alla lingua e alla letteratura italiana suggestive e convincenti sorprese.